

«Vogliamo vedere Gesù» La Sindone e la pastorale vocazionale

P. ROBERTO FORNARA, *ocd*

«Signore, vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21): questa la richiesta formulata da alcuni Greci all’apostolo Filippo nel quarto vangelo. È il desiderio di incontrare personalmente un Uomo, che è il Figlio di Dio, il Verbo fatto carne; è la speranza di poter dire, come un giorno Andrea al fratello Simone: «Abbiamo trovato il Messia» (Gv 1,41). Tuttavia, quanta incertezza e quanta confusione regna ancora nell’intimo di quelle persone che chiedono: «vogliamo vedere Gesù»! Quali sono le motivazioni che si agitano nel loro cuore? Quali sono le attese, le aspettative che nutrono nei confronti di Gesù? Che cosa sanno di lui? La questione è importante, perché al Maestro stanno a cuore le motivazioni che spingono ad agire. Le sue prime parole nel vangelo di Giovanni vanno appunto in questa direzione: «Che cercate?» (Gv 1,38). E, dopo la moltiplicazione dei pani, rimprovera le folle per le motivazioni della loro ricerca: «Voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati» (Gv 6,26).

Forse la stessa situazione si riproporrà per molti dei milioni di pellegrini attesi per la prossima Ostensione della Sindone, in programma a Torino dal 10 aprile al 23 maggio. Che cosa spingerà le folle a mettersi in viaggio verso la Sindone? Fede autentica, desiderio di un incontro, bisogno di preghiera contemplativa o, più semplicemente, devozionismo, curiosità spicciola, bisogno di conferme? Qualunque sia la causa che muove una persona ad andare a venerare la Sindone (alcune teorie sostengono che i periodi di crisi accentuano il bisogno di spiritualità, con tutta la confusione che ne deriva), è evidente che l’Ostensione si presenta come un’occasione di catechesi e di evangelizzazione non indifferente. Non solo si rivolgerà a milioni di persone, alcune delle quali lontane dalla pratica religiosa, ma soprattutto – a differenza di altre icone, reliquie o oggetti di culto – offrirà l’occasione di centrarsi sulla persona di Cristo, di parlare di lui, di “mostrarlo” nel mistero della sua passione, morte e risurrezione.

La Sindone (se ne consideri o meno l’autenticità) offre la grande opportunità di andare al cuore del messaggio cristiano: non illustra un progetto pastorale o un’ideologia, ma mostra la persona del Salvatore nel suo mistero di morte e di risurrezione. È così che essa apparirà allo sguardo del pellegrino più attento: icona della sofferenza e della morte, ma anche degli occhi abbassati nel riposo sabbatico che prelude alla gioia della risurrezione. Tutto ciò in un contesto emotivamente ed affettivamente coinvolgente. Penso al pellegrino che, appena uscito dal percorso della visita, troverà un ambiente raccolto per la preghiera silenziosa e un sacerdote disposto ad ascoltarlo e a donargli il sacramento della misericordia. Penso inoltre alle numerose possibilità che si offrono alle guide, ai parroci, ai sacerdoti e ai religiosi, ai catechisti e agli educatori, di preparare e di accompagnare l’evento del pellegrinaggio a Torino.

A partire da questo fondamento si inserisce la possibilità di sfruttare l'occasione anche per una pastorale di tipo più specificamente vocazionale. L'esperienza vocazionale dell'apostolo Filippo, già richiamata all'inizio, fu proprio di questo tipo: si lasciò incontrare e affascinare dalla persona di Gesù, che gli rivolse un unico invito: «Seguimi» (Gv 1,43). E a sua volta si fece apostolo e testimone: «Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret» (Gv 1,45). Spetta alla responsabilità degli operatori pastorali cogliere questa opportunità, che consente alla stessa pastorale vocazionale di beneficiare di un processo di purificazione: lasciarsi ricondurre maggiormente all'essenzialità della proposta e concentrarsi sempre più sulla persona di Gesù Cristo.

La Sindone, in questo, ha alcune caratteristiche di fondo che meritano di essere sottolineate. È innanzitutto la “fotografia” (per quanto misteriosa e discreta) di una persona e non l'illustrazione di un'ideologia e di un progetto, e tende a coinvolgere in un rapporto personale e immediato. Offre poi numerose coincidenze sorprendenti con i racconti evangelici della passione, morte e risurrezione di Gesù: essa è, pertanto, al servizio della Parola. Il pellegrinaggio al telo sindonico non può essere fine a se stesso, ma deve essere nutrito dalla *lectio divina* della Parola di Dio: quel Gesù che contempliamo disteso nel sonno della morte è lo stesso Signore risorto che ci parla nelle Scritture e che vuole, come con i discepoli di Emmaus, risvegliare la nostra speranza. Un'ulteriore caratteristica merita di essere colta: la Sindone è, di natura sua, un invito al silenzio, perché tacciono le parole umane di fronte al mistero della sofferenza e della morte. Sta alla sapienza e all'abilità pedagogica dell'operatore pastorale scavare nel cuore delle persone, e particolarmente dei giovani, uno spazio di silenzio contemplativo in cui lasciar risuonare le domande e le provocazioni di Gesù ai discepoli e alle folle. Gli occhi dell'Uomo della Sindone sono abbassati, ma parlano più di tante parole e possono raggiungere ogni persona nel profondo del cuore, come un giorno quegli occhi penetrarono con amore e con verità nel cuore del giovane ricco.

Potrebbe sembrare tutto astratto e teorico, se non ci fosse l'esperienza di chi, come frate Claudio Mazzoni, monaco della diocesi di Carpi, ha incontrato davanti alla Sindone, nell'Ostensione del 1978, il dono della conversione e – successivamente – della vocazione monastica. «Ogni conversione – racconta ad un giornalista – è un po' particolare. La mia dipende in modo quasi assoluto dall'Ostensione della Santa Sindone nel 1978. Avevo 23 anni. Non avrei mai immaginato che l'uomo potesse fare un'esperienza così forte, così presente di Dio. Mi è stato vuotato addosso un mare di Spirito Santo, in una volta sola. Una grande luce, che è amore, bontà assoluta, bellezza... A me piace chiamare quell'umile e santo lenzuolo “vangelo visivo”: una “buona notizia” impressa agli sguardi della materia e degli uomini».

Frate Claudio è diventato anche apostolo e testimone dell'Uomo della Sindone. Ne conserva una riproduzione a grandezza naturale. Del Cristo sindonico parla a tutti quelli che incontra nel suo eremo, lo porta e lo mostra anche nelle scuole, nelle parrocchie: «Il mio desiderio – dice – è parlare di questo, perché è la realtà più bella, più profonda, più affascinante che sia concessa all'uomo: quella di essere toccato da Dio, avere un'esperienza viva di Lui». Ai giovani, ai bambini, ai ragazzi che gli vanno a far visita nel suo eremo e ai quali dedica un momento di evangelizzazione, frate Claudio propone di fissare in un apposito registro le loro impressioni. «Io vedo colui che vede me», ha scritto un bambino delle elementari. «Ho visto la speranza dei secoli avverata», un ragazzino delle medie. Forse la pastorale vocazionale può davvero ripartire da qui, da questa semplicità e da questa essenzialità.